

Piemonte

Nato nell'autunno del '44 nell'atmosfera ardente di speranze e di rinnovamento della liberazione e della fine del conflitto mondiale, il piano regionale piemontese poneva di fronte all'opinione pubblica, alla fine del 1945, i problemi della ricostruzione integrale programmata nel tempo e nello spazio.

Dopo la comunicazione fatta dal gruppo ABRR al Primo Convegno Nazionale della Ricostruzione edilizia, tenuto a Milano nel dicembre del 1945 seguirono in gran copia conferenze, riunioni ed articoli sull'argomento.

Gli studi iniziati dal gruppo promotore si stavano intanto consolidando in una ordinata serie di indagini, che tentavano di fornire un quadro della situazione di fatto, dalla quale si doveva partire per il rinnovamento integrale, anzitutto degli impianti industriali, che in Torino risultavano distrutti per il 46% della loro consistenza e che avrebbero potuto in gran parte essere ricostruiti trasferendo gli impianti in adatte località, e quindi conseguentemente dell'edilizia danneggiata e distrutta.

L'occasione che si presentava era grandiosa.

Trasferendo industrie e residenze in località ben servite da linee di comunicazione si poteva dare inizio, partendo da Torino, ad un movimento di rinnovamento economico che si sarebbe propagato nell'intera regione.

Il miraggio era affascinante e le possibilità di realizzare sembravano a portata di mano.

La campagna svolta a favore del piano piemontese culminò in due atti importanti: Il primo fu la riunione dei Sindaci piemontesi, promossa dal Sindaco Roveda ai primi del febbraio 1946. La relazione a stampa letta e distribuita in tale occasione riassumeva i propositi generali del piano, partendo dalla premessa della ricostruzione pianificata.

«Trattando del problema della ricostruzione edilizia, troppi, anche non profani, sono istintivamente condotti ad associare il concetto di "ricostruzione" a quello di "ripristino". Quasi tutti, parlando di ricostruzione, premettono: "prima ricostruiamo quanto è stato distrutto, e poi vedremo..."».

Se il ripristino fosse l'unica legge che ci dovesse guidare nella ricostruzione (e quanto è stato fatto finora parrebbe purtroppo confermarlo), non sarebbe per noi evidentemente necessario l'esercizio di eccessivi sforzi mentali, basterebbe che lasciassimo andare le cose press'a poco come sono andate, limitandoci a proporre tutt'al più qualche disposizione economica atta a favorire la formazione dei necessari capitali. Ma il caos edilizio sarebbe inevitabile.

Che cosa chiedono invece gli urbanisti?

Chiedono che la ricostruzione sia disciplinata da un piano generale

... noi vogliamo coordinare tutte le forze edilizie ed economiche in una direzione prevista per ottenere ben determinati scopi.

... In totale il fabbisogno attuale delle stanze di abitazione a Torino, si aggirerebbe

tra le 141.000 e le 241.000. Fissiamo le idee su di una cifra prudenziale di 200.000 stanze. Ripristinando la situazione *quo ante* che cosa si otterrebbe di positivo?

1) Possiamo fin d'ora essere certi che ricostruendo le abitazioni completamente distrutte così come esse erano, noi costruiremmo abitazioni per la maggior parte non igieniche, insufficientemente soleggiate, senza verde...

Per di più, e questo è un argomento decisivo, poiché a Torino le categorie di abitazioni maggiormente affollate (abitazioni con una e due stanze) sono state anche quelle maggiormente distrutte, una fedele ricostruzione di ripristino degli alloggi distrutti o gravemente danneggiati non sposterebbe affatto il grave problema del sovraffollamento...

...

2) Le industrie gravemente danneggiate e completamente distrutte ripristinando la loro sede (e questo è precisamente quanto sta avvenendo) non farebbero altro che sanzionare per molti anni ancora la loro ubicazione...

... Per una città così industriale come Torino, non è possibile ormai, stando nel perimetro urbano, creare una organica zona industriale, ben servita da impianti ferroviari e stradali, dove le industrie possano vivere, espandersi, contrarsi, trasformarsi, dove le nuove iniziative possano già trovare predisposta una prima organizzazione di servizi generali...

Quali in sostanza le proposte che può e deve formulare un piano generale urbanistico che parta dalla situazione presente?

Esse si riassumono nei seguenti punti fondamentali:

- 1) Che l'angolo visuale della ricostruzione sia portato oltre ai limiti artificiali ed arbitrari delle circoscrizioni comunali, e comprenda almeno una entità geografica ed etnica ben definita, la Regione.
- 2) Che la ricostruzione dei centri danneggiati e la ripresa edilizia generale in tutta la Regione considerata non avvenga con il sistema di ripristino in sito, salvo casi eccezionali, né con un sistema a dispersione di energie, ma che la libera iniziativa privata venga sì favorita, ma incanalata ed ordinata nel tempo e nello spazio.
- 3) Che la ricostruzione si traduca in tutti i casi in un miglioramento delle attuali condizioni edilizie...
- 4) Che sia previsto ed applicato alla Regione un sistema di urbanizzazione semplice e chiaro che permetta l'organizzazione completa delle attività economiche e sociali cittadine dentro e fuori dell'attuale perimetro urbano.

A sostegno della nostra tesi possiamo ancora aggiungere questo: che è nell'interesse di tutti i Comuni della Regione che la ricostruzione edilizia, che comporterà, è vero, un grande immobilizzo di capitali, ma sarà anche un grande cantiere di lavoro per moltissimi lavoratori, non sia concentrata in un solo punto della Regione, nel Capoluogo.

...Abbiamo cominciato col formulare un abbozzo di piano della Valle Padana. Esso si basa su quest'idea: costruire ordinatamente e progressivamente nuove unità urbane con popolazione da 5 a 20 mila abitanti da dislocare a rosario lungo la naturale spina di comunicazione della Valle Padana.

Ogni unità urbana sarà economicamente attiva: la sua ragione di esistenza deriverà da un certo numero di esercizi industriali torinesi ora distrutti o danneggiati, colà da trasferire. Successivamente si formeranno, e ce lo auguriamo, nuove iniziative industriali e le nuove abitazioni delle successive unità urbane assorbiranno la popolazione proveniente dalle abitazioni urbane ora sovraffollate ed infine assorbiranno i

naturali incrementi demografici del Capoluogo e della Regione. Applicando questo indirizzo urbanistico si sarà creata (in breve tempo e con spesa pari a quella della ricostruzione di ripristino) quella direttrice principale verso cui si convoglieranno naturalmente tutti gli sforzi economici ed edilizi, si sarà creato in una parola il "nastro produttivo padano", attuato il quale, e attrezzatolo dei necessari servizi, si potrà prevedere un quasi indefinito, ordinato ed elastico accrescimento demografico economico.

Del tracciamento di questo piano, cautelato da minute indagini statistiche, sta occupandosi il nostro Gruppo.

...Con queste premesse e con questo programma, noi intendiamo oggi gettare le basi per quel piano "giudizioso", che trasformi le attuali tristissime condizioni edilizie in una possibilità non lontana di vita gioiosa, chiara, ordinata ed economicamente efficiente per tutti».

Il tono ed i concetti rendono chiaramente qual'era l'indirizzo che muoveva il piano alla sua origine: la relazione ebbe una notevole eco sulla stampa locale.

Il secondo fatto importante fu l'invito del prof. Colonnetti, Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ad allestire a Roma la prima mostra degli elaborati del piano piemontese: la mostra inaugurata il 26 aprile 1946, fu onorata dalla presenza del Ministro Cattani e del Presidente Visentini.

Conseguenza amministrativa di tale manifestazione fu l'incarico ufficiale della redazione del piano conferito dal Ministero dei Lavori Pubblici al gruppo dei quattro urbanisti promotori.

La burocratizzazione di questa libera ed esplosiva iniziativa individuale, mentre da un lato dava inizio al riconoscimento ufficiale, dall'altro avviava fatalmente all'irrigidimento ed al congelamento di quelle forze che da sole, senza alcun appoggio materiale, né politico, erano giunte fino a quel punto ad imporsi all'attenzione nazionale. La lentezza con cui il disciplinare d'incarico venne a formarsi e successivamente ad essere approvato è racchiusa nelle date: ottobre 1947 firma del disciplinare; 3 giugno 1948 autorizzazione del piano (decreto n. 1199 del Ministro Tupini); marzo 1949 approvazione e registrazione del disciplinare.

Era il primo dei piani regionali, tutto era da fare, anche dal punto di vista amministrativo, ed in un certo senso, se tale lentezza non si spiega del tutto, almeno in parte la si può giustificare.

Ma tre anni di attesa hanno rallentato gli studi fino al ristagno e deviato l'interesse primitivo e propulsore del piano.

Gli studi del piano piemontese sono perciò rimasti nella grande maggioranza dal '46 al '49 nella loro consistenza d'origine, in quella veste e con quegli intendimenti con cui furono resi noti a Roma nella mostra dell'aprile '46 e successivamente e parzialmente sul n. 14 di «Metron» (febbraio 1947) e sinteticamente in occasione della mostra internazionale de l'Habitation et de l'Urbanisme (estate 1947).

Il triennio dal 1949 al 1952 vede nuovamente inceppati gli studi del piano piemontese.

La Commissione consultiva regionale costituita con circolare 20 agosto 1948 e che avrebbe dovuto affiancare l'opera del gruppo professionale, curando, come precisava detta circolare, la raccolta di tutti i dati occorrenti per la redazione del piano, fu riunita nel triennio due sole volte: il 5 maggio 1949 ed il 19 luglio 1950. Né pro-vide agli scopi per i quali era stata costituita. Gli studi si trovarono così inceppati: da un lato la commissione aveva espresso la opportunità che alcune indagini, impostate su

basi ormai superate, venissero aggiornate prima di proseguire gli studi, e dall'altro tali indagini non potevano essere aggiornate per mancanza di censimenti recenti e per l'impossibilità di avviare costose indagini dirette.

Il finanziamento degli studi fu l'altro grave intoppo al proseguimento degli stessi.

Gli studi prosperarono solo nel periodo in cui il gruppo dei promotori ebbe a riversare in essi tutta la propria attività e le proprie risorse; si arenarono quando entrò in funzione il congegno del finanziamento previsto dal disciplinare, finanziamento che, per altro, si arrestò all'unico incasso di acconto di L. 500.000 avute alla registrazione del disciplinare.

L'unica concreta spinta innanzi fu potuta effettuare in occasione della Mostra del Congresso di Venezia, con l'allestimento di due indagini, visualizzate in tavole alla scala di 1:100.000.

La situazione degli studi del piano piemontese si presenta pertanto oggi nel modo seguente:

1. - È cessato l'impulso motore del piano e la ricostruzione è avvenuta senza piano. È mancato perciò l'inizio effettivo della pianificazione.

2. - Gli studi avviati in gran numero negli anni 1945 e '46 si sono arrestati.

Essi erano allora impostati su indagini alla scala 1:200.000 e consideravano come unità territoriale la «regione agraria». Scala troppo piccola ed entità territoriale troppo vasta.

Oggi tali indagini, si è constatato, è opportuno che vengano svolte alla scala 1:100.000 ed assumendo come unità territoriale il «Comune».

In questo senso gli studi fatti per il piano regionale piemontese sono in gran parte superati.

3. - Gli organismi istituiti per far funzionare continuativamente gli studi non hanno funzionato.

Anche per questo verso l'esperienza è stata sterile.

La conclusione sarebbe a questo punto totalmente negativa, se non vi fosse, in tutto l'esperienza del piano piemontese almeno un punto positivo, realmente positivo: che cioè il piano piemontese ha costituito, non già da «piano pilota», come era nell'intenzione del Ministro Cattani e del Presidente Visentini, ma da massa d'urto, ed oggi, a Venezia, si può constatare che lo sfondamento è avvenuto.

I piani regionali stanno diventando una realtà concreta in tutte le Regioni d'Italia.

E lo saranno presto, auguriamocelo anche là, donde hanno preso le mosse.

Un'altra conclusione appare anch'essa evidente, ed è che le libere forze degli studiosi possono spesso concretare assai rapidamente, ma occorre che siano sostenute ed alimentate con generosità di mezzi.

Non si possono avviare gli studi di un piano regionale con stanziamenti pari o inferiori a quelli di un piano regolatore di una modesta cittadina di provincia. L'importanza e la vastità dell'argomento affrontato, la necessità di attingere ad una infinità di fonti, di redigere e di rielaborare una quantità di statistiche e di grafici, la opportunità di eseguire rilevamenti ed indagini dirette, la necessità di muovere e di interessare numerose persone, di eseguire infiniti sopralluoghi, impongono la necessità di mezzi adeguati.

Terza conclusione è che il metodo di indagine, iniziato con il piano piemontese, si è fatto strada e si sta diffondendo, come strumento necessario per conoscere le situazioni di partenza, in base alle quali predisporre gli interventi.

Il metodo di statistica grafica, iniziato con il piano piemontese, non solo si è diffuso,

ma si è anche sviluppato, ed oggi si sta sistematizzando: anche in questo senso i germi del piano piemontese, sia pure solo in campo metodologico, non sono del tutto negativi.

Infine l'ultima conclusione che abbiamo tratto dal nostro studio è basata su di un ricordo.

Fra tutte le occasioni di incontro, dall'origine del piano piemontese ad oggi, una in special modo abbiamo ricordare, ed è la riunione, promossa privatamente nel 1947 senza ancora crisi ufficiali, che raggruppò in Avigliana i Sindaci e i Segretari Comunali di un piccolo gruppo di Comuni colà gravitanti. Scopo della riunione era la discussione dei dati raccolti per la zona e la impostazione del piano di intervento. L'interesse, la cordialità, l'attenzione, che spontaneamente allora si produssero restarono a lungo impresse in noi che allora tentammo l'esperimento.

I piani regionali, se vogliono essere fatti, devono guardarsi dalla tentazione del solo lavoro di tavolino e promuovere contatti diretti, in sito, a piccoli gruppi di comuni, con libero intervento del pubblico.

Queste per sommi capi le esperienze del piano piemontese.

Riteniamo che l'averne parlato possa giovare, in questo momento, assai più che non la descrizione della situazione geoeconomica della Regione o la semplice illustrazione delle tavole esposte: può servire a far sì che gli altri fermenti sorti per la pianificazione regionale, in occasione del Congresso di Venezia, non abbiano ad sterilire innanzi tempo.

